



Quodlibet

Andrea Zanzotto. Finalmente pubblicati gli «Haiku for a season» e le poesie in dialetto: una «triglossia», quella del poeta, per nominare ciò che sta «dietro il paesaggio»

La lingua del non ancora

Andrea Cortellessa

Potenza metapsichica della sincronicità. Nell'ottobre del 2012, a un anno dal congedo, uscivano due testi di Andrea Zanzotto dall'eco tanto evidente quanto misteriosa. Einaudi ripubblicava, con intensa prefazione di Giuliano Scabia, il poemetto *Filò* che nel 1976 per la prima volta aveva ammesso alla sua scrittura il dialetto veneto, «parlar vecio» per lui materno e quotidiano. Negli Stati Uniti usciva invece *Haiku for a season*: corona di «pseudohaiku» scritti in inglese nell'84 con «versioni parallele e semiautonome» dell'autore (pseudo- perché incuranti della metrica giapponese; così li definiva Zanzotto con Marzio Breda, con prefisso che richiama la «pseudotriglossia» coeva del *Galateo in Bosco*, di *Fosfeni e Idioma*). Sette anni dopo gli «pseudohaiku» finalmente escono anche da noi, nello «Specchio» Mondadori; proprio mentre, di nuovo in sincronia, vede la luce da **Quodlibet** una collana dedicata da Giorgio Agamben (col titolo pasoliniano di «Ardilut») a «ogni ricerca di una lingua poetica che fuoriesca dal monolinguisimo», a partire appunto dalla poesia in dialetto.

Insieme a un Pasolini '44, *I Turcs tal Friùl*, e a un'antologia di Francesco Giusti, la inaugura una silloge delle «poesie in dialetto 1938-2009» di Zanzotto: operazione «non indolore» – avverte il curatore Stefano Dal Bianco – stante l'«architettura ferrea» di libri che alternano il «parlar vecio» all'italiano iperletterario cui si era legata, questa poesia, sin dall'esordio di *Dietro il paesaggio*. Ma «operazione» altresì preziosa, per capire *intus et in cute* quella che il poeta chiamava la sua «diglossia». Episodio-chiave, gli *Appunti e abbozzi per un'ecloga in dialetto sulla fine del dialetto del '69-71* ma, sinora, pubblicato solo su rivista. Scrivere in dialetto significa per Zanzotto inventare «na lengua che varie podest nàsser / e no l'è nassesta mai» («una

lingua che sarebbe potuta nascere / e non è nata mai»). Lingua del non più, certo (come in *Onde èli, suite di Idioma* su care ombre sparite dalla «contrada»: a partire dalla «più cara delle sue zie», che scriveva poesie «co drento parole in latin»). Ma, anche, lingua del *non ancora*: infungibile per «riesumazioni o imbalsamazioni “da riserva”» e invece paradossale «guida (al di là di qualunque ipotesi sul suo destino) per individuare indizi di nuove realtà che premono ad uscire».

Così scriveva Zanzotto nella breve e iperdensa «nota» acclusa all'«eruzione» (così Dal Bianco) di *Filò*, poemetto originato dal lutto per la morte della madre, dalla committenza dell'amico Federico Fellini di dialoghi veneziani per il suo *Casanova* e dallo scuotersi micidiale della terra madre, nel sisma del Friuli. Uno scritto straordinario, che a ragione Scabia paragonava a un *De vulgari eloquentia* del Novecento, e che si capisce quanto premesse ad Agamben per inaugurare questo laboratorio. Come in quel testo aurorale, infatti, è nella poesia che la lingua si mostra nella sua «intima diglossia»: che in Dante separa il latino dall'italiano della «nutrice», mentre in Zanzotto distingue l'italiano dall'«oralità perpetua» del dialetto: che risuona «là sote e dentro, do inte 'l bas», come le immagini oniriche del cinema. In questo strato profondo della psiche, la parola della poesia è quella che «no l'è in gnessuna lengua / in gnessun logo» (questo il titolo, bellissimo, scelto per la silloge): perché la sua sede è «la gran laguna», «la gran lacuna» dell'essere.

Quello degli *Haiku per una stagione* è un giro di vite. Nella loro struttura minima, adottano una lingua «quasi al grado zero»: l'inglese della globalizzazione, infestante parolal-*alien* che erompe durante una grave crisi depressiva, «per bolle»: eruzioni epidermiche, sfiati improvvisi di un sobbollimento da pentolone stregesco, macbettiano, o piuttosto da soffione geotermico, vulcanico. Una «beltà» mostruosa e medusea: co-

me, nel disegno di Fellini da cui tutto si è originato, la «gigantesca e nera testa di donna» che emerge dalla laguna veneziana, «la gran madre mediterranea [...] che abita in ciascuno di noi». La spinta iconica del Virgilio-Fellini ha precipitato il Dante-Zanzotto nella sua *stagione all'inferno* (la *Season*, la *Saison* cui alluderanno gli *Haiku*). Ma allora l'auto-diagnosi della «diglossia» si corregge, pascolianamente, in una *triglossia* (un «idioma trifarium», per dirla col *De vulgari eloquentia* originale): all'italiano “diurno” e veicolare sottostà l’“infero” dialetto e si sovrappone il “supero” e «superfluente» inglese: che ha preso il posto, quale parlata «tendenzialmente panterrestre», del latino. Il latino della zia poetessa che negli anni Sessanta Zanzotto evocava come «lingua morta e lingua della morte».

Sotto la pelle della lingua, sotto la terra della mente – *dietro il paesaggio*, insomma – cova persistente qualcosa di oscuro e terribile. Zanzotto, guerriero mite e indomito, quella Medusa l'ha sempre sfidata. Talvolta evocandola in cifra, per obliquo; talaltra guardandola negli occhi, segnandocela a dito. Ma sempre con audacia – quella che si dimostra solo quando si ha davvero paura. Quella stessa paura, scura tenebrosa lampeggiante, che ci avvolge ora che non c'è lui a indicarci il sentiero – a farci coraggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

HAIKU PER UNA STAGIONE.

HAIKU FOR A SEASON

Andrea Zanzotto

a cura di Anna Secco e Patrick Barron, con una testimonianza di Marzio Breda, Mondadori, pagg. 124, € 20

IN NESSUNA LINGUA IN NESSUN LUOGO.

LE POESIE IN DIALETTO 1938-2009

Andrea Zanzotto

nota introduttiva di Giorgio Agamben, prefazione di Stefano Dal Bianco, **Quodlibet**, Macerata, pagg. 279, € 19



Nel suo giardino
Andrea Zanzotto

